

Saranno donne: fughe, sperimentazioni, difficoltà e conflitti delle adolescenti figlie di immigrati

They will be women: runaways, experimentations, difficulties and conflicts
of teenage daughters of immigrants

Federico Zannoni

Professore Associato | Università di Bologna | federico.zannoni3@unibo.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

L'adolescenza costituisce una fase al contempo delicata e stimolante nella vita delle ragazze. Sono gli anni in cui un progressivo, talvolta traumatico, distacco dall'influenza genitoriale porta all'abbandono del precedente io infantile e alla sperimentazione di nuovi modelli, prospettive, abitudini, comportamenti, sollecitati dalla frequentazione del gruppo dei pari. Essere adolescenti, per le ragazze figlie di immigrati, può risultare ulteriormente complesso, dal momento che alle vulnerabilità proprie di quell'età si aggiungono quelle derivanti dallo stress migratorio, dai processi di integrazione socio-culturale, dagli scontri generazionali interni alla famiglia, in certi casi dai vissuti drammatici che si sono lasciati alle spalle.

KEYWORDS

Adolescenza, identità, migrazione, seconde generazioni di immigrati, vulnerabilità.
Adolescence, identity, migration, second generation immigrants, vulnerability.

Adolescence is a delicate and stimulating phase in the life of girls. These are the years in which a progressive, sometimes traumatic, detachment from parental influence leads to the abandonment of the previous infantile self and to the experimentation of new models, perspectives, habits, behaviours, stimulated by the attendance of the peer group. Being adolescents, for girls who are daughters of immigrants, can be even more complex, since the vulnerabilities that are typical of that age are added to those deriving from migratory stress, from socio-cultural integration processes, from generational clashes within the family, in certain cases from dramatic experiences that they have left behind.

Citation: Zannoni F. (2023). They will be women: runaways, experimentations, difficulties and conflicts of teenage daughters of immigrants. *Women & Education*, 1(1), 75-79.

Corresponding author: Federico Zannoni | federico.zannoni3@unibo.it

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-1-01-23_15

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Come pesci nell'acqua

Una donna, un uomo, una ragazza, un ragazzo che si sentono partecipi del contesto culturale in cui abitano sono come pesci che riescono con sufficiente agilità a nuotare nell'acqua, potendo vivere e fare esperienze. Sguazzano con naturalezza, addirittura senza accorgersi di essere immersi nell'acqua, così come a tutti noi capita, fatta eccezione per le situazioni in cui le polveri sottili si fanno intollerabili, di non prestare attenzione al fatto che stiamo respirando una certa aria, l'aria "di casa nostra". Nella metafora proposta da Silvia Gherardi (1998), "la cultura in cui siamo immersi ci è naturale quanto l'acqua per il pesce" (p. 15): ne subiamo i condizionamenti sovente in maniera acritica, vi aderiamo senza chiederci i possibili perché, oppure seguendo piste consolatorie e autoreferenziali, per loro natura almeno in parte ingannevoli, obbedendo e uniformandoci, per non sentirci esclusi e trovare riscontro alle nostre ambizioni identitarie, comprese quelle riferite al genere, incuranti o ignavi della pervadente "cecità culturalmente costruita" (Ibidem). L'identità di ciascun essere umano si forma, si legittima e si conserva all'interno delle aspettative sociali che vincolano a doveri e risposte differenti a seconda della comunità in cui vive: raccontando (e soprattutto raccontandoci) la nostra vita, gli altri contribuiscono a creare il nostro sé, permettendoci di esistere come identità narrative che non sono autonome e isolate, bensì integrate negli sguardi, nelle descrizioni e nei meccanismi cognitivi di coloro che ci circondano e che ci forniscono riscontri e rinforzi (Cavarero, 1997). È grazie al racconto degli altri che possiamo produrre il nostro racconto su noi stessi: le due rappresentazioni non coincidono, eppure si richiamano, vicendevolmente si esigono, dialogando in un equilibrio in perenne ridefinizione, in cui non può esservi assoluta attinenza al reale, in cui è assai arduo cercare riscontri oggettivi, misurabili e documentabili.

Con quale frequenza raccontiamo la storia della nostra vita? Aggiustandola, migliorandola, applicandovi tagli strategici? E più avanti si va negli anni, meno corriamo il rischio che qualcuno intorno a noi ci possa contestare quella versione dei fatti, ricordandoci che la nostra vita non è la nostra vita, ma solo la storia che ne abbiamo raccontato. Agli altri, ma soprattutto a noi stessi (Barnes, 2012, p. 96).

2. Fragili, spavalde, multiculturali

Cosa significa essere bambina, e poi ragazza, infine donna? I primi a insegnarlo, i primi a indirizzare la creatura da poco al mondo, sono i genitori, ben presto sostenuti (o smentiti) da nonni, parenti, e poi insegnanti, educatori, catechisti, allenatori sportivi, ulteriori inaspettati adulti di riferimento: dalla famiglia, la formazione all'adeguamento ai modelli femminili predominanti si estende alla società (Money, Tucker, 1980), sino a quando, con preadolescenza e adolescenza, il gruppo del pari si impone con l'urgenza della propria attrattività, fagocitando pensieri, emozioni, comportamenti e aspettative. L'impetuosità dei cambiamenti che, a partire dal corpo e dai processi di sessualizzazione, investono le adolescenti, contribuisce a rafforzare in loro la propensione a cercare alleate e sodali per condividere le reazioni, gli errori, le sorprese, le delusioni. L'adolescente che vuole sentirsi bella e preziosa chiede all'amica di trasformare i suoi occhi in specchi magici capaci di elargire conferme, anche contraddicendo le risposte di genitori che, da accidentati e iperprotettivi, possono diventare talvolta svalutanti, o semplicemente fragili al cospetto di una repentina impenetrabilità. L'amica del cuore diviene quindi "una specie di proprio doppio dotato della facoltà di pensare i pensieri difficili e di buttarsi in esperienze che non si è ancora in grado di affrontare, ma di cui si ha voglia di sentire parlare per vedere l'effetto che fa" (Pietropolli Charmet, 1997, p. 107). Le adolescenti sanno che per poter crescere devono necessariamente uscire dall'area di influenza genitoriale, sono terrorizzate dall'eventualità di divenire, da adulte, simili alla madre, quando non uguali a lei, in ultima istanza "lei" (Zannoni, 2021a), e si sostengono reciprocamente per edificare, passo dopo passo, prospettive per personali ipotesi delle donne che vorranno diventare.

Tra conflitti e sperimentazioni, trasgressioni e sensi di colpa, amicizie cercate e talvolta tradite, innamoramenti che si pensano eterni, salvo manifestare la loro goffa provvisorietà, vita di gruppo e chiusura in se stesse, le adolescenti attraversano una fase della vita entusiasmante e complessa, irripetibile nella sua drammatica ed esuberante potenza. Hanno bisogno di costruirsi una nuova identità, diversa da quella fatta loro indossare da altri durante l'infanzia, e non possono prescindere dai rapporti significativi con le coetanee. Fragili e spavalde – parafrasando il titolo di un libro di Gustavo Pietropolli Charmet – affrontano le difficoltà e provano a imparare dagli errori, oppure ottusamente perseverano in direzioni all'apparenza illogiche, perseguendo esiti che si scopriranno soltanto più avanti, nelle successive tappe dell'esistenza. Nell'odierna Italia multiculturale così come nell'intero mondo globalizzato, la condizione adolescenziale si manifesta per tutte le ragazze con questi tratti e queste istanze, salvo intrecciarsi con le storie di vita, le caratterizzazioni socioeconomiche e di contesto e tutte le altre innumerevoli specificità da cui prendono forma le soggettività uniche e irripetibili che definiscono le singole persone.

L'adolescenza delle immigrate non può essere la stessa adolescenza riferibile alle coetanee autoctone: avrà parecchi punti in comune, a partire da attitudini emozionali che portano ad affrontare gli eventi secondo prospettive gene-

razionali, ma anche importanti divergenze. Allo stesso modo, le adolescenti che i sociologi definiscono di “seconda generazione” (Ambrosini, Molina, 2004), nate e cresciute in Italia, esperiranno una condizione diversa rispetto a coloro che sono arrivate di recente, allontanandosi da abitudini e legami amicali e affettivi così importanti a questa età, magari per fuggire da una guerra, o per riabbracciare un padre che, dopo tanti anni, è ormai diventato uno sconosciuto. Per tutte, però, il processo di rottura del sé infantile e di formazione di una nuova immagine di sé si compenetra con l’elaborazione del vissuto di migrazione: anche coloro che sono nate in Italia e non hanno esperito in prima persona il trauma del distacco dal paese di origine non possono evitare di fare i conti con l’evento migratorio, che quotidianamente si propone nel quotidiano confronto con genitori che hanno fatto quella scelta e mantengono nei comportamenti e nei modelli educativi tracce importanti di una cultura d’altrove (Dusi e González-Falcón, 2021; Dusi, Messetti e González Falcón, 2015; Pozzebon, 2020; Prisco, 2021).

3. Vulnerabilità e conflittualità

La psicoterapeuta di impostazione transculturale Marie Rose Moro (2005) sostiene che il viaggio e la condizione di immigrazione sono fattori che pongono i minori in situazioni di vulnerabilità, tali che, se si considera il funzionamento psichico, “una minima variazione, interna o esterna, comporta un’importante disfunzione, una sofferenza spesso tragica, un arresto, un’inibizione o uno sviluppo al minimo del suo potenziale”: in altre parole, il soggetto vulnerabile “possiede la minima resistenza ad ogni fattore nocivo e alle aggressioni” (p. 48). In modo particolare, i periodi di maggiore vulnerabilità sarebbero tre, e corrisponderebbero ai primi giorni dopo la nascita, all’inizio della prima scolarizzazione e, appunto, all’adolescenza. Sebbene risalente a quattordici anni fa, quando stavo portando a termine la ricerca sui figli degli immigrati poi confluita nel libro *Fuori dal silenzio. Volti e pensieri dei figli dell’immigrazione* (Filippini, Genovese, Zannoni, 2010), la testimonianza che raccolsi da Borana, allora diciannovenne, albanese trasferitasi con la famiglia a Ferrara all’età di tre anni, mantiene ancora una forte carica esplicativa e continua a restituire con efficace realismo le difficoltà ulteriori che le cosiddette adolescenti di “seconda generazione” possono incontrare nell’affrontare questa fase così particolare dell’esistenza:

La fase adolescenziale è stato un periodo molto critico della mia vita perché in classe mi trovavo molto bene, la mia vita era la scuola, e quando tornavo a casa, invece, era un disastro, mi sentivo sempre triste perché i miei genitori mi criticavano sempre per quello che facevo a scuola, perché magari iniziavo un po’ a truccarmi, come tutte le altre mie amiche, e loro facevano sempre delle tragedie su queste cose. Poi, i primi amichetti, gli innamoramenti, tutte cose che le mie amiche potevano fare benissimo e io invece no, dovevo sempre nascondere, dovevo sempre fare finta di niente, non potevo andare a raccontare a mia madre: «Eh, guarda, oggi ho conosciuto un ragazzo». Quindi mi sono molto chiusa con i miei genitori, invece gli amici per me erano tutto, perché io in loro trovavo dei punti di riferimento, quando litigavo con i miei genitori ne parlavo con loro.

Questa testimonianza mette ben in evidenza tre elementi di decisiva importanza: la centralità del consolidamento dell’identità di genere all’interno del più ampio processo di ridefinizione identitaria che le adolescenti vivono; il ruolo preponderante del gruppo dei pari; le conflittualità che possono subentrare all’interno delle famiglie immigrate, quando la discrepanza generazionale tra i modelli identitari, valoriali e comportamentali porta alla contrapposizione e all’assenza di reciproca comprensione (Zannoni, 2021b). Dialogando con adolescenti figlie di stranieri, a più riprese è venuta fuori la cosiddetta “questione del sabato sera”, connotandosi talvolta con drammaticità, talvolta con ironia, a rappresentare in modo paradigmatico le sfumature di una condizione che vede le ragazze nel bisogno inespresso e non consentito – per intransigenti divieti e punizioni, o anche solo per il dispiacere provocato dai sensi di colpa per eventuali disobbedienze e rifiuti che offenderebbero non solo le figure genitoriali, ma l’intera comunità culturale in cui, volenti o nolenti, sono mantenute le radici – di stringere forti amicizie femminili, sperimentare contatti con i coetanei del sesso opposto, trasgredire per prendere le distanze dai genitori e ribadire i propri desideri identitari. Dal momento che l’appartenenza al genere femminile “è una condizione determinata dai complessi contesti sociali e culturali in cui un essere umano vive” (Garvaso, Vassallo, 2007, p. 25), sperimentare – o subire – la migrazione significa anche desiderare e provare – talvolta non riuscire a conseguire – diversi modi di essere donna, rintracciando sul proprio corpo, ma anche nei pensieri, nelle emozioni, nelle relazioni, nelle abitudini, i segni di metamorfosi e passaggi a cui è impossibile sottrarsi, ma che non saranno identici per tutte. In un’età in cui la femminilità comincia a essere anche corporeità, esteriorità, sessualità, le ragazze possono essere costrette a scegliere le posizioni estreme della disobbedienza o della rinuncia, provando in entrambi i casi dolore, rabbia, vulnerabilità.

Nella primavera 2021, a Novellara, nella Bassa Reggiana, la diciottenne Saman Abbas è stata uccisa, con ogni probabilità dal padre, coadiuvato da altri parenti, per avere rifiutato di sposare il cugino in Pakistan nel 2020, quando aveva solo 17 anni, preferendo abbracciare relazioni e stili di vita considerati “eccessivamente” occidentalizzati; anni prima, identica sorte è stata inflitta alle bresciane Hina Saleem (2007) e Sana Cheema (2018), ree di

colpe molto simili: si tratta soltanto di tre tra i tanti episodi di cui, in tempi recenti, le cronache nere si sono progressivamente sempre più occupate, a tragica conferma di quanto il tema della lacerazione culturale e negli stili di vita, all'interno di alcune famiglie di origine straniera, continui a essere di stringente attualità e urgenza (Dello Preite, 2019).

4. Adolescenze al contrario

Caratterizzandosi in modi per certi versi opposti rispetto a queste storie di adolescenze censurate e soppresse, non è infrequente il manifestarsi di adolescenze che potremmo definire “al contrario”, ben contenute nella frase a suo tempo confidatami da Cristina, moldava, compagna di classe di Borana, arrivata a Ferrara già sedicenne: “Qua mi sento molto più sotto pressione, ho tanti più problemi a cui pensare. Prima ero nel mio paese, non avevo pensieri per la testa, ero libera, tranquilla, era tutto più facile”.

Accompagnare i genitori alle visite mediche, negli uffici postali, nelle varie commissioni, persino a scuola ai colloqui con gli insegnanti dei fratelli minori, per poter tradurre e parlare al loro posto, o addirittura sostituirsi a loro, anche nell'accudimento dei fratellini stessi: sono incombenze che capitano spesso, soprattutto quando le madri, con più frequenza rispetto ai padri, non lavorano e vivono poco la socialità, e quindi non padroneggiano la lingua italiana. Nell'età della vita in cui occorrerebbe prendere le distanze dai propri genitori, alcune adolescenti si trovano a sperimentare un riavvicinamento forzato, inevitabile, indispensabile, che porta con sé un carico di preoccupazioni e responsabilità decisamente alto, oltremodo superiore a quello solitamente esperito dalle coetanee autoctone, nonché un modo diverso di passare il tempo al di fuori degli edifici scolastici (Favaro, Napoli, 2002).

Nella pagina conclusiva di *Fluo. Storie di giovani a Riccione* (1999), Isabella Santacroce si congedava dal lettore esplicitando, quasi gridando, una sorta di manifesto dei desideri adolescenziali: seduta in riva al mare a mangiare un gelato al limone in un pomeriggio di maggio, quando il sentore della bella estate imminente faceva intendere promesse, scandiva quanto volesse avere un cuore che potesse battere sempre a mille, la vita addosso, il cielo sopra, la sabbia sotto e l'amore tra le mani. Quasi un quarto di secolo dopo, migliaia di ragazze sono in fuga dall'Ucraina: i loro cuori pulsano preoccupazioni e angosce, la morte e la distruzione hanno sopraffatto la vita che si stavano costruendo, il cielo sopra di loro rimane minaccioso, anche se ora si trovano al sicuro, ma mancano di appoggi stabili su cui potersi adagiare. L'amore, in molti casi, è lontano: sta combattendo, oppure ha paura. Alcuni psicologi dell'emergenza, di recente intervistati a Reggio Emilia nell'ambito di una ricerca che sto portando avanti sui servizi di accoglienza e integrazione rivolti ai profughi ucraini, riferiscono degli effetti a breve termine che il trauma della guerra ha provocato nelle loro pazienti adolescenti: irritabilità, difficoltà a dormire, ansia, disturbo acuto da stress, intrusività dei pensieri, appiattimento emotivo, sintomi dissociativi. A medio termine, anche a mesi di distanza, possono subentrare depressione, attacchi di panico, dipendenze (alcol, droga), comportamenti devianti legati anche alla mancata integrazione. Dal momento che la sintomatologia da disturbo posttraumatico da stress (Craparo, 2013) può manifestarsi anche in un secondo momento, a un intervallo di tempo anche considerevole dall'evento traumatico, risulta quanto mai importante conferire la giusta attenzione e offrire un empatico ascolto a tutte quelle ragazze che sembrano ora chiudersi in se stesse e isolarsi, taciturne quanto sofferenti per avere subito una migrazione che non era certamente nei loro piani, proprio mentre sogni e progetti cominciavano a punteggiare il futuro che immaginavano.

5. “Compiutamente” donne

Sono tanti i modi di essere adolescenti non solo nella migrazione, ma anche prima e dopo la migrazione stessa. In un mondo sempre più fluido e globalizzato, lo spostamento da un luogo all'altro è diventato un'evenienza esistenziale tutt'altro che eccezionale, che tuttavia continua a rimescolare le carte nei vissuti interiori delle persone, soprattutto quando giovani e donne, sovvertendo certezze identitarie, ma anche aprendo a nuove possibilità, laddove il passaggio attraverso i traumi e le ferite possa compiersi con un carico il meno pesante possibile di sofferenza e distruzione. In fondo, come scrive Jacques Attali (2006), l'essenza dell'essere umano è da sempre stata nomade, ed è grazie al nomadismo che gli elementi basilari della civiltà hanno potuto essere scoperti, inventati e diffusi: il fuoco, i linguaggi, le religioni, l'equitazione, l'agricoltura, l'allevamento, la lavorazione dei metalli, la navigazione, la ruota, la democrazia, il mercato, la musica, le arti. Al contrario, nelle forme sociali della stanzialità gli uomini e le donne hanno ideato le fortezze, le mura, i nazionalismi, le imposte. Spostarsi non implica necessariamente distruggere o autodistruggersi, ma al contrario può essere occasione per innovare e creare nuovi modi di essere, di stare insieme, di affermarsi anche come adolescenti dalle origini non stanziali, giovani vite nel fiore della propria sperimentazione, per accingersi con energia e vitalità a diventare “compiutamente” donne, per quanto la compiutezza, a prescindere dal genere, non possa che considerarsi che una prospettiva mai raggiungibile appieno.

Bibliografia

- Ambrosini M., Molina S. (Eds.) (2004). *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Torino: Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
- Attali J. (2006). *Luomo nomade*. Bologna: Spirali.
- Barnes J. (2012). *Il senso di una fine*. Torino: Einaudi.
- Cavarero A. (1997). *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*. Milano: Feltrinelli.
- Craparo G. (2013). *Il disturbo post-traumatico da stress*. Roma: Carocci.
- Dello Preite F. (Ed.) (2019). *Femminicidio, violenza di genere e globalizzazione*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Dusi P., González-Falcón I. (2021). Second-generation youth in Italy and their path to adulthood. Who is supporting them? *Journal of Adult and Continuing Education*, 27 (1), 63-83.
- Dusi P., Messetti G., González Falcón I. (2015). *Belonging: Growing up between two Worlds. Procedia - Social and Behavioral Sciences*, 171, 560-568.
- Favaro G., Napoli M. (Eds.) (2002). *Come un pesce fuor d'acqua. Il disagio nascosto dei bambini e dei ragazzi immigrati*. Milano: Guerini e Associati.
- Filippini F., Genovese A., Zannoni F. (2010). *Fuori dal silenzio. Volti e pensieri dei figli dell'immigrazione*. Bologna: Clueb.
- Garavaso P., Vassallo N. (2007). *Filosofia delle donne*. Roma-Bari: Laterza.
- Gherardi S. (1998). *Il genere e le organizzazioni: il simbolismo del femminile e del maschile nella vita organizzativa*. Milano: Raffaello Cortina.
- Money J., Tucker P. (1980). *Essere uomo essere donna. Uno studio sull'identità di genere*. Milano: Feltrinelli.
- Moro M.R. (2005). *Bambini di qui venuti da altrove. Saggio di transcultura*. Milano: FrancoAngeli.
- Pietropoli Charmet G. (1997). *Amici, compagni, complici*. Milano: FrancoAngeli.
- Pozzebon G. (2020). *Figlie dell'immigrazione. Prospettive educative per le giovani con background migratorio*. Roma: Carocci.
- Prisco G. (2021). *Crederci nonostante. La costruzione identitaria nelle giovani con background culturale migratorio*. Milano: FrancoAngeli.
- Santacroce I. (1999). *Fluo. Storie di giovani a Riccione*. Milano: Feltrinelli.
- Zannoni F. (2021a). *Il ciondolo spezzato. Spazi, forme e percorsi d'amicizia*. Milano: FrancoAngeli.
- Zannoni F. (2021b). La costruzione della femminilità nelle adolescenti figlie di immigrati. In R. Mazzeo (Ed.), *Immigrate. Tra gabbie esteriori e interiori, il potenziale trasformativo di sé e del mondo* (pp. 23-40). Milano-Udine: Mimesis.